

Gabriel Bertinotto

Linciaggio morale e professionale mascherato da giornalismo di informazione. Vitime, due inviate della Rai, Giovanna Botteri e Lilli Gruber. Protagonisti, tre quotidiani della destra: Libero, Il Giornale, Il Foglio. Prendono a pretesto il contributo del giornalista americano John Burns ad un libro di prossima pubblicazione negli Usa, enfatizzano un passaggio di poche righe, ne deformano il senso, e confezionano quella che i lettori devono bersi come una «notizia»: giornalisti della televisione pubblica italiana erano «protetti da Saddam» perché «avevano agguanci con il regime».

John Burns, corrispondente di guerra del New York Times, in realtà si limita a raccontare di avere trovato aiuto e ospitalità a Baghdad da una collega italiana, che lui non menziona (è la Botteri), in un momento in cui si sentiva gravemente minacciato dagli uomini della sicurezza irachena. «La notte del primo aprile - scrive Burns - vennero nella mia stanza d'albergo e dissero: sei in arresto, sappiamo che sei un agente della Cia. Collaborerai con noi oppure ti porteremo in un posto da cui non tornerai più. Mi rubarono gli strumenti di lavoro e tutto il mio denaro. Poi se ne andarono». Poco dopo, sulle scale dell'hotel Palestine, Burns incontra la Botteri e le confida di essere in un vicolo cieco. Lei risponde: «Vieni nella mia stanza. Non attaccheranno la mia stanza». Burns chiosa: «È un'ex-comunista che non li aveva sfidati».

Stop. In altre pagine Burns critica duramente colleghi, americani e non, per non avere descritto gli orrori della dittatura o per avere intrattenuto rapporti troppo cordiali con i funzionari del regime. Le penne della destra berlusconiana fanno di ogni erba un fascio e rovesciano palato di melma sulle due giornaliste della Rai, che sono da tempo nel mirino dei partiti di governo. Il presidente della com-

missione esteri della Camera, Gustavo Selva (Alleanza nazionale), con tempismo sciacallesco afferra «le rivelazioni del giornalista John Burns» per trarne «la conferma che i servizi della Rai, in modo particolare quelli di Giovanna Botteri e di Lilli Gruber, le due inviate tanto osannate dalla sinistra italiana antimericana, non erano obiettivi e bilanciati, come le interessate pretendono». «Capisco - aggiunge Selva - che, più che curare l'abbigliamento e il trucco, per fare le corrispondenze di guerra ci vuole coraggio e un qualche disprezzo del pericolo perché le notizie vanno raccolte sui campi di battaglia e non restando appollaiati sulle terrazze degli alberghi, e tanto meno vanno acquistate dai portavoce dei dittatori, come John Burns assicura invece che sia avvenuto».

Il livore maschilista delle parole di Selva e la spudorata mistificazione di alcuni quotidiani, Libero in particolare, indignano Gloria Buffo, deputata Ds: «Prendere due giornaliste brave e capaci e accusarle di collaborazione con il regime di Saddam è peggio di una vigliaccata, è una

“ Stravolte alcune frasi del giornalista Usa John Burns in un libro di critica ai media internazionali per reticenze e compromessi con il regime del rais ”



Giornalisti alle conferenze stampa in Iraq

Il direttore del Tg3 Antonio Di Bella: è un avvertimento lanciato a qualunque giornalista voglia usare la sua testa per emergere dalla routine delle veline ”

La destra insulta le inviate Rai in Iraq

Giornali berlusconiani e politici della maggioranza: Botteri e Gruber tenere con Saddam

stampa di regime



vergogna. Contro la libertà d'informazione sappiamo che la destra italiana è disposta a tutto anche a infangare la dignità personale e professionale di chi, rischiando, ha informato gli italiani sulla guerra. Purtroppo nemmeno la trivialità da caserma contro le donne è una novità». Per il direttore del Tg3, Antonio Di Bella, siamo di fronte ad un vero e proprio «avvertimento, non solo a noi, ma a tutti, a qualsiasi giornalista di qualsiasi testata usi la sua testa per emergere dalla routine delle veline e dei comunicati stampa». Di Bella non si presta al gioco degli attacchi personali: «Le critiche sì, sempre pronto a discuterne. Il fango è un'altra cosa». In difesa delle colleghe il sindacato «Usigrai» parla di attacco «sguaiato» e «fondato sul nulla», e di «spazzatura americana in pattumiera italiana». «Libero - sostiene l'Usigrai - dimostra dove possa arrivare un'informazione resa cieca dal pregiudizio politico e anche da un vecchio, volgare maschilismo». Il sindacato si rivolge all'Ordine dei giornalisti chiedendo di «verificare se Libero non abbia abbondantemente violato i doveri di correttezza fra colleghi e soprattutto di rispetto della verità dei fatti». La presidente della Rai, Lucia Annunziata, loda il lavoro svolto da Botteri e Gruber: «Il giornalismo è per fortuna il più pubblico dei mestieri. Le cose che si fanno sono per definizione sotto gli occhi di tutti». «Il giudizio su Botteri e Gruber e ogni altro inviato della Rai in Iraq - aggiunge Annunziata - è già stato dato dalla qualità del loro lavoro, che tutti hanno riconosciuto». Lo stesso Clemente Minun, direttore del Tg1, solitamente pro verso il governo, ritiene evidentemente che stavolta si sia speso il segno, e ricorda di avere già detto «in tempi non sospetti, replicando alle polemiche dei mesi scorsi, di avere apprezzato il lavoro e il coraggio dimostrato da Lilli Gruber e dagli inviati del Tg1» in Iraq. Ieri sera Lilli Gruber ha annunciato che querelare tutti coloro che l'hanno diffamata.

na di Saddam? «È ridicolo. Chi è rimasto a Baghdad - c'era Burns, c'erano tv britanniche, Bbc, SkyNews - non l'ha fatto per fare il portavoce di Ali il Comico, ma per raccontare».

Sarebbe stato lo stesso attacco se al posto di Giovanna Botteri e Lilli Gruber ci fossero stati due uomini? Gustavo Selva vi accusa di pensare a trucchi e vestiti, di non avere coraggio. «Davvero mi stupisce. Sul trucco poi... per me da zero a dieci conta meno uno, figuriamoci. Quanto al coraggio, che dire? Io mi sono mossa come tutti gli altri a Baghdad. Ha avuto più coraggio chi è stato al quartier generale Usa in Arabia Saudita? Il nostro albergo è stato bombardato, ci sono stati due colleghi morti, e in modo orrendo poi. Colleghi feriti. Non riesco a capire».

Come si spiega questo attacco centrato delle testate berlusconiane? Il bersaglio è il Tg3? «Non lo so. Mi colpisce soprattutto l'aspetto personale. Aggredire persone con accuse pesanti, gratuite e ingiustificate per il gusto di offendere... Mi fa chiedere che tipo di reportage vengano considerati coraggiosi».

Seguirà una querela? «Penso di no. È odioso querelare dei colleghi. Questo è un attacco basato sul nulla, mi ferisce, mi fa soffrire: una querela non mi ripagherebbe».

Marina Mastroiusta

ROMA «Davvero non capisco perché». La reazione di Giovanna Botteri, l'inviata del Tg3 in Iraq messa alla gogna sulla stampa berlusconiana, è un misto di stupore e di amarezza. L'accusano di «falsità filoirachena» (il Foglio), la definiscono «protetta di Saddam» (Libero).

E allora, l'accusa è di intelligenza con il nemico. «Posso solo dire che il riferimento di Burns è in un libro americano che si inserisce in una polemica tutta interna alla stampa Usa, e ancora di più alle tv, su come hanno raccontato l'Iraq, sia prima che durante la guerra. L'accusa di Burns è rivolta ai giornalisti americani che sono stati troppo conniventi, che per anni non hanno raccontato le violazioni dei diritti umani. È per loro l'accusa di mancanza di coraggio. Io vengo chiamata in causa per paradosso. Perché sono stata io, un'ex comunista, ad aiutarlo e non i colleghi americani, dai quali forse si aspettava un comportamento più eroico».

E la sottolineatura sulla mancata sfida al regime? «Perché se vai in Birmania e non sfidi il potere birmano vuol dire che sei connivente? Tutto quello che è seguito sono solo illazioni. A me perso-

l'intervista Giovanna Botteri

La giornalista precisa: non dovevo sfidare nessuno ma raccontare una guerra terribile

«Mai fatta la velina del dittatore»

nalmente la frase di Burns era sembrata un riconoscimento al fatto di averlo aiutato. Come abbiamo fatto con tutti gli altri, i sei che sono stati fermati, chiunque si sia trovato in difficoltà. Tra noi c'era solidarietà, come più o

meno è sempre stato». **A parte questo si parla di dolci, tangenti, telefonini a esponenti del regime...** «Burns si riferisce ai colleghi americani. Il problema è che alcuni giornali italia-

ni partono da un pezzo uscito sul New York Times - e che tutti possono andarsi a vedere - e che non parla di noi». **È la seconda volta che piovono accuse di questo tipo.** «Mi dispiace. La storia ha dato ragio-

ne delle bugie che sono state dette, per esempio sull'uranio o sulle armi di distruzione di massa che non si sono mai viste. Anche l'intervento americano ha creato nuovi problemi. A Baghdad e in tante parti dell'Iraq non c'è ancora acqua, né

luce e la miseria è rimasta, la sofferenza per tanti versi è rimasta. Su questo si può ragionare, ci si può chiedere quello che è stato raccontato prima o dopo la guerra. Su tutto il resto...

Come ci si sente nei panni di veli-

la testimonianza

«Accuse ingiuste Le ho viste lavorare»

Toni Fontana

Ho conosciuto John Burns nelle difficili giornate di Baghdad prima della caduta di Saddam. L'ho incontrato quando si era rifugiato da Giovanna e mi ha chiesto di parlargli dell'Unità, addirittura di Berlinguer. Era molto curioso di conoscere l'evoluzione della sinistra italiana, del partito comunista. Lo vedevo

molto timoroso e molto preoccupato per quello che stava succedendo, temeva per la sua vita. Lui come i pochi giornalisti americani rimasti nell'Hotel Palestine. Ma alla fine gli iracheni non hanno inflitto su nessuno, né su noi che eravamo loro prigionieri né sugli altri giornalisti. Gli americani nelle ore in cui ho conosciuto John stavano arrivando nella piazza davanti all'albergo e stavano combattendo sul ponte della Repubblica. L'ultima volta che ho visto John è stato il 9 aprile quando i soldati Usa hanno abbattuto la statua di Saddam, l'ho visto che correva da una parte all'altra della piazza per intervistarli.

Il rapporto fra la stampa internazionale e il regime di Saddam, rappresentato all'Hotel Palestine dal ministro dell'Informazione Said Al Sahaf, era molto, molto difficile: spesso i giornalisti venivano convocati, venivano sequestrate telecamere e macchine fotografiche

e spesso comparivano liste di proscrizione coi nomi di decine di giornalisti che sarebbero stati cacciati se non pagavano l'accredito che costava centinaia e centinaia di dollari. Gli iracheni avevano posto una tassa sulla stampa e in quei giorni i gerarchi del regime cercavano di «fare cassa», cioè di prendere soldi per scappare. Quindi una difficile convivenza. Tutte le mattine partiva un autobus con decine di giornalisti tra cui appunto gli inviati della Rai. Venivano portati ai posti dove si combatteva, ad esempio all'aeroporto di Baghdad da dove poi gli americani sono penetrati in città. Ho visto Lilli Gruber e Giovanna Botteri sempre in prima linea, sempre sui luoghi dei combattimenti insieme ai loro operatori. Ricordo in particolare Enrico Bellano che ha svolto difficilissimi reportages portando la sua telecamera nei palazzi presidenziali dove si sono svolti cruenti scontri, dove c'erano i mor-

ti. Posso quindi dire che le colleghe della Rai, ma non solo loro, anche Gabriella Simoni e Anna Migotto di Mediaset hanno svolto un lavoro eccezionale. È stata una guerra in gran parte raccontata dalle donne che hanno dimostrato di avere grandi capacità e di sapersi proiettare nelle situazioni più difficili.

Il vero problema semmai in questa guerra sono stati i giornalisti embedded che avevano accettato e firmato un vero e proprio manuale di autocensura preventiva in Kuwait per poter seguire le truppe. Questo tipo di giornalismo ha accettato di negare all'opinione pubblica gran parte delle informazioni su quanto avveniva, e non a caso in questi giorni Christiane Anampour ha deciso di vuotare il sacco sostenendo che l'amministrazione Bush ha imbavagliato la stampa nel corso della guerra in Iraq.

Il giornalista del New York Times lancia critiche ma il suo lavoro a Baghdad non è stato diverso da quello degli altri reporter internazionali

John Burns, un inviato con il complesso del primo della classe

Bruno Marolo

WASHINGTON Erano quasi tutti complici del regime di Saddam gli inviati della stampa internazionale a Baghdad? L'accusa, che sta provocando polemiche anche in Italia, è stata lanciata da John Burns, inviato del New York Times nei paesi islamici. «Vi è corruzione nel nostro lavoro - scrive Burns - durante la guerra in Iraq i giornalisti si sono sottratti in modo clamoroso alle loro responsabilità». La tesi dell'autore non è illustrata con esempi. Nella sua appassionata requisitoria Burns se la prende soprattutto con un alto funzionario del ministero dell'informazione iracheno, ma non cita fatti specifici taciuti dalla stampa internazionale. Descrive peraltro una situazione già ammessa da diversi suoi colleghi: i corrispondenti stranieri che lavoravano a Baghdad prima della guerra non hanno sempre riferito le atrocità del regime di cui erano a conoscenza. Alcuni di loro, come il capo dell'ufficio della Cnn Eason Jordan, hanno fatto l'autocritica, e si sono giustificati con la necessità di pro-

teggere le fonti ed evitare l'espulsione. Sulla validità della giustificazione si può dissentire. Tuttavia Burns non racconta fatti su cui si possa basare la condanna dei suoi colleghi. Si sofferma in particolare sul caso di una giornalista della televisione italiana, che non nomina, della quale riferisce una azione non precisamente riprovevole: avergli salvato la vita. John Burns non è l'ultimo arrivato sulla ribalta del giornalismo internazionale. Ha vinto due premi Pulitzer: nel '93 per i servizi dalla Bosnia e nel '97 per un'inchiesta sul regime dei Talebani in Afghanistan. Nel 1986 è stato arrestato per spionaggio in Cina. Dopo sei giorni l'accusa è stata ritirata e il giornalista è stato espulso. Con queste credenziali, John Burns non avrebbe bisogno di lodare se stesso. Eppure fa proprio questo, in un capitolo del libro «Embedded: i giornalisti in guerra in Iraq», uscito da pochi giorni negli Usa. Il libro è una raccolta di testimonianze di inviati al fronte, a cura di Bill Katovsky e Timothy Carlson. Burns descrive le difficoltà incontrate un mese prima della guerra per ottenere un visto di ingresso in Iraq,

svela di essere ricorso a un espediente, dichiarando di voler seguire le manifestazioni pacifiste a Baghdad, e polemicamente senza nominarli con i colleghi che avrebbero ottenuto dal regime iracheno un trattamento di favore in cambio della loro docilità. Se i nomi vengono taciuti, contrariamente alla tradizione del giornalismo investigativo americano, le accuse sono gravi: Burns afferma che alcuni giornalisti avrebbero corrotto «con centinaia di migliaia di dollari» i funzionari del governo iracheno e lascia capire che alcune giornaliste avrebbero concesso favori sessuali. L'inviata italiana cui si allude nel libro non appartiene a questa categoria. Burns scrive di essere stato aiutato da lei nella notte del primo aprile. «Vennero nella mia camera - scrive - e mi dissero: «Sei in arresto. Abbiamo sempre saputo che sei un agente della Cia. Ora collaborerai con noi o ti porteremo in un posto dal quale non tornerai». Presero tutti i miei soldi e se ne andarono». Non è detto che fossero i visitatori notturni, ma sembra sottinteso che si trattasse di agenti iracheni.

Il seguito della storia è questo. Spa-

ventato, senza sapere dove andare, Burns incontra per le scale dell'albergo una inviata della televisione italiana. «Era una mia amica - scrive - e mi disse: «Vieni nella mia camera, non la attaccheranno». Questa giornalista è una ex comunista che non aveva sfidato (il regime iracheno). E così, in un momento critico, sono stato salvato da una vecchia amica che non li aveva sfidati». Questo paragrafo è stato presentato da alcuni giornali italiani come una accusa alle inviate della televisione nazionale, che avrebbero distorto le loro corrispondenze per fare un favore a Saddam. Burns non afferma niente di simile. È assolutamente normale per qualunque giornalista aiutare un collega in difficoltà, a maggior ragione se «vecchio amico». Se mai, suona strana la frase con cui è stato offerto l'aiuto: «Vieni nella mia camera, non la attaccheranno». Non si ha notizia di giornalisti attaccati in albergo da commandos iracheni. Se mai si può parlare di perquisizioni, o di arresti arbitrari, ma nessun altro ha raccontato di essere stato malmenato o minacciato di morte.

Nelle corrispondenze di John Burns

pubblicate in quei giorni dal New York Times non si avverte alcuna eco delle minacce ricevute, o di una limitazione della sua libertà di movimento. Non vi sono neppure notizie tali da irritare il regime. L'articolo del 31 marzo è intitolato: «Le autorità irachene in difficoltà minacciano l'apocalisse e ostentano coraggio». Il 2 aprile Burns ha firmato con il collega Tyler Hicks il racconto di una visita ai civili ricoverati negli ospedali iracheni, in compagnia di funzionari del ministero dell'informazione.

Nel libro egli sostiene che quelle furono giornate campali per lui. La giornalista italiana gli avrebbe combinato un incontro con un alto funzionario iracheno. Una volta messo in chiaro che il New York Times e il governo americano avrebbero considerato personalmente responsabile chiunque gli avesse torto un capello, Burns continuò a fare il suo lavoro senza che gli avvenisse nulla di male. Ora il suo sfogo prova che egli si considera il migliore di tutti, ma non spiega cosa abbia fatto di criticabile la giornalista italiana, a meno che il suo torto non fosse di essere «una ex comunista».

Comunicato del Cdr

«Squallido, ingrato e inaccettabile a tutti gli effetti risulta l'attacco portato da Libero, dopo quelli di Alleanza Nazionale, contro le inviate della Rai Giovanna Botteri e Lilli Gruber, che durante i giorni dei bombardamenti di Baghdad hanno fornito a tutta la stampa italiana, oltre che a tutti i telespettatori, un'informazione equilibrata, tempestiva e di alta qualità a prezzo, tra l'altro, di gravi rischi personali. Non si tratta di diritto di cronaca. Infatti Libero non si limita a riferire il racconto e i discutibili giudizi dell'inviato del New York Times a proposito dei giornalisti che non hanno «sfidato il regime di Saddam» e della collega italiana - di cui non fa il nome - «ex comunista» che gli ha salvato la vita. Il quotidiano diretto da Vittorio Feltri imbastisce su queste dichiarazioni di Burns un atto d'accusa che suona come vero e proprio killeraggio professionale. Nell'esprimere solidarietà alle colleghe della Rai, il Cdr dell'Unità chiede che gli organi competenti si attivino perché vengano ribadite e fatte rispettare quelle regole di correttezza deontologica che sono state palesemente calpestate in questa circostanza».